

Spettacoli

IL CASO. L'amara decisione di Sergio Endrigo dopo trent'anni da cantautore

«Lascio la musica Non sono fatto per l'usa e getta»

L'esordio nel «lontanissimo» 1952. E poi i primi successi, i festival di Sanremo, *Canzone per te e Ci vuole un fiore*, il Brasile. Sergio Endrigo, uno dei più atipici fra i nostri cantautori, ha deciso di smettere. «Dall'80 a oggi ho inciso cinque dischi, i discografici non li hanno promossi, nessuno li ha comprati. Non voglio continuare, questo mondo non fa per me». Cosa farà domani? «Mi metterò a scrivere. Anche canzoni, ma cantate da altri».

DARIO FORMISANO

ROMA. La festa, nel suo caso, è cominciata trent'anni fa. «Ma - giura Sergio Endrigo - questa volta è finita davvero». Nell'anno in cui un altro grande cantautore della sua stessa generazione, Umberto Bindi, è tornato a cantare, lui ha deciso di smettere. La delusione decisiva gliela ha data la sua Trieste (Endrigo è nato a Pola sessantatré anni fa): «Avevo cominciato una piccola tournée, in giro per i teatri italiani, a seguire l'uscita del mio ultimo disco *Qualcosa di meglio*. Ho esordito al teatro Vittoria di Roma ed è andata bene, anche se c'erano un sacco di invitati. Poi allo Smeraldo di Milano, ce la siamo cavata anche lì. Ma a Trieste in sala c'erano solo 17 spettatori. Allora mi sono cadute le braccia e ho detto basta, non me la sento di continuare».

Sembra di rivivere la scena del film *Il cielo è sempre più blu* di Antonello Grimaldi. Nel momento, forse, più divertente, un allampanato Claudio Bisio rappresentante di commercio, tenta di vendere a un negoziante una partita di dischi di Sergio Endrigo. Ha addirittura con sé un enorme silhouette di cartone con la sagoma del cantante. Il responsabile acquisti del negozio lo guarda per come fosse un marziano e gli spiega che proprio quelli sono i dischi destinati a rimanere «sul groppone», irrimediabilmente invenduti.

Endrigo, la sua può sembrare una decisione dettata dalla delusione per una tournée o addirittura una serata andata male. Ma non è la prima volta che lei si lamenta del trattamento che le riservano pubblico e discografici.

Guardi, dal 1980 a oggi ho inciso ben cinque lp. Non ne avevo proprio bisogno. Sono pigro e vivo dei diritti d'autore che mi vengono dalle vecchie canzoni degli anni Sessanta e Settanta. Ma dopo una prima crisi, mi era tornata la voglia

facile per quelli della mia generazione, l'unico che un po' ci è riuscito è stato Gino Paoli. Ricordo qualche anno fa dei ragazzini su una spiaggia delle Marche tutti a cantare *Eravamo quattro amici al bar*. Ma per me è più difficile. Le mie canzoni piacciono a un pubblico adulto e, mi spiace dirlo, si tratta di un pubblico che ormai se ne sta a casa, non ha neppure voglia di andare a teatro.

Eppure non è così dappertutto. In Francia ad esempio c'è grande attenzione per la tradizione della musica leggera.

Non solo in Francia se è per questo. In America può capitare che un grande cantante, non proprio dell'ultima ora, come Tony Bennett faccia una grande tournée. Qui in Italia vige solo la filosofia dell'usa e getta...

Lei è stato negli anni Sessanta uno dei primi cantautori, poi ha vissuto esperienze diverse, sempre con un certo pudore, una certa indisponibilità a comprometterci con i media. Eppure ha vinto Festival di Sanremo, inciso canzoni per bambini, si è perfino innamorato della musica sudamericana. Mentre «lascia», a quale di queste esperienze si sente più legato?

Probabilmente al periodo brasiliano. Lì ho cantato spesso e lì ho ancora molti amici e avuto grandi manifestazioni di stima. Ho inciso un disco molti anni fa di sole canzoni brasiliane, *Esclusivamente Brasile*, con brani di repertorio e due inediti composti per l'occasione, uno da Chico Buarque de Hollanda e l'altro da Buarque e Toquinho. Quest'ultima si intitolava *Samba de Endrigo*. E sono stato inoltre l'unico artista non sudamericano a partecipare a una recente raccolta, un doppio cd, dove sono presenti tutti i grandi cantautori brasiliani, da quelli storici ai più giovani.

Un altro rapporto molto pudico e particolare lei lo ha avuto con la politica. È stato tra i cantautori uno di quelli che si è meno esposto attraverso i testi o le interviste senza rinunciare a far sapere però come la pensava, qualche volta anche attraverso canzoni come la relativamente recente «Tango rosso».

Con la politica ho avuto rapporti passeggeri. Credo che con gli anni Sessanta se ne siano andati via i grandi ideali e con loro anche gli entusiasmi. Certo però che mi schiero, non ho un gran passione



Sergio Endrigo

Olimpia

A Salerno I successi del Cetra

Endrigo lascia? A consolarci torna il Quartetto Cetra. O meglio, i Ricordi della sera: così si è chiamato il gruppo di quattro uomini e cinque donne di età compresa tra i 14 e i 40 anni, che l'altra sera ha debuttato con successo a Salerno nel nome e nel ricordo degli intramontabili successi di Tata, Lucia, Virgilio e Felice. «Ma anche come omaggio al talento di Gorni Kramer, l'autore di quasi tutte le canzoni del Cetra, da poco scomparso», precisa Alberto Pisapia, geometra con l'hobby della musica animatore della nuova formazione. «Ho scoperto con sorpresa che i giovani di oggi fischiettavano le loro canzoni senza neanche saperne il titolo. Così ne ho parlato ai miei figli e a qualche amico e ci siamo organizzati. Tutti in smoking, con il piano ad accompagnarli, i Ricordi della sera presentano venti canzoni che vanno da «Un bacio a mezzanotte» a «Però ti vuole bene». «Qualcuno ci accusa di voler entrare in competizione con i Neri per caso, anche loro salernitani», spiega Pisapia «ma non è vero: il nostro scopo è ricordare invece negli anni Cinquanta, c'erano gruppi vocali affiatati e bravissimi». Per l'estate, il gruppo ha già una serie di concerti per la Campania, mentre Paolo Frescura si sta occupando del primo disco della formazione.

LA TV DI VAIME



«Pascià» senza novità

L'ESTATE È ALLE porte, anche se ce ne accorgiamo solo dal fatto che nei condomini hanno spento il riscaldamento (che freddo!) e dallo spuntare degli «eventi eccezionali» della tv. Ci sono i primi accenni di prodotti catodici stagionali: gare, fiere, sagre a tema, intrattenimenti acquatici e tutto quanto fa relax. Anche nei cinema passano, veloci come stelle di San Lorenzo, le opere minori, quelle predisposte ad una fugace apparizione nelle sale prima di raggiungere la destinazione fatale del piccolo schermo, discarica definitiva. Andarli a vedere in locali sfigati è segnale di una curiosità frettosa, perché affollare (si fa per dire) i botteghini nella smania di anticiparsi le gioie del film *Chiru in mano?* Viene presentato (nel suo titolo allusivamente birichino) come il seguito ideale (sic) di *Quel bel pezzo di Bernarda tutta nuda e tutta calda*, movie dal titolo più esplicito e programmatico, esempio di trash antico destinato alle sinistre commemorazioni in schegge dei cinefili birboni della tv. Tutto ha un «seguito», pare. Anche il peggio. Dopo i terremoti arrivano le scosse di assestamento, figurarsi se dopo una vacanza spettacolare non ne arriva un'altra omologa e da quella ispirata. Ma lasciamo stare la pre-tv del sottocinema mirato al teleschermo e veniamo agli originali (?) che fanno capolino nei palinsesti.

NELL'ATTESA DEL solleone avvengono degli aggiustamenti di programmazione significativi: si spostano per esempio in altro orario trasmissioni invernali antimeridiane rilocando a volte il titolo (*Amici di sera, Forum di sera*). Quando l'uzzolo della novità colpisce più sensibilmente i responsabili, si predispongono qualche intervento ribaltante: si sposta il centro di gravità (non permanente) del programma che viene rivoltato come facevano una volta i meno abili con i cappotti usurati. Così è avvenuto con *Harem* trasformato in *Pascià* senza per questo dover cambiare la scenografia di Amaro Borsari. Il genere s'è trasformato nel suo opposto, al centro il maschio e intorno, a becchettare il panico del cazzeggio da studio, le rappresentazioni dell'altra metà del cielo solitamente corrusco. Rimangono l'arieta supponente, il ghiribizzo provocatorio da salotto da *Grand'mère Espérance* (nonna Speranza, in francese) borghese ma scapricciatello, la voglia di provocare senza perdere l'aplomb signorile da «la classe non è acqua, signora mia», ma primavera inoltrata, il piccolo cambiamento ecco quello che anche loro ce l'hanno ammollato. Via collanti ideologici, vai con le maniche corte mentali, tutti al mare delle novità. Quando il divo in polli non ha progetti reali, esprime per la mezza stagione fantasia onirica farò teatro, dice. E sparano tutti titoli per lo più di musical, genere che a loro sembra (non sanno, ingenui) più accessibile. Antonella Elia, dopo aver rischiato per anni di rimanere strangolata dagli anacoluti più bizzarri in uno smarrimento labirintico nelle volute della consecutio temporum (che Mike le ha spiegato essere una malattia tropicale), dice che farà *La bella e la bestia*. Una certa pratica già se l'è fatta e, afferma stupefacentemente, lei viene dal teatro. Chissà cosa ha visto. E ancora: la Cuccarini, appena fuori dalla sala travaglio, infilerà la porta della sala prove per una commedia (musicale, come ti sbagli?). E anche Fiorello, forse Frizzi «Lo spettacolo deve continuare», chiunque sia ad interpretarlo. E noi qui, aspettando l'autunno, a chiederci ancora, perché? [Enrico Vaime]

L'artista dà l'addio al circo dopo il fallimento degli spettacoli senza animali. «L'Italia non mi ha capito»

Niente spettatori. E Orfei abbandona

È fallita l'operazione circo senza animali e Nando Orfei minaccia di abbandonare la scena. A Genova, dopo lo spettacolo di esordio con 218 paganti, giovedì pomeriggio non si è presentato un solo spettatore. «Mi hanno telefonato duecento famiglie liguri - dice il patron - chiedendomi di ripristinare gli animali. Propono uno spettacolo così è ammettere i propri errori ed io lo faccio, altrimenti ci troveremo come gli indiani, emarginati nei propri recinti».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

GENOVA. Gli anelli oscillano sull'alto del tendone: sono amareggiati i tredici acrobati sovietici. Dietro le quinte tre clown americani piangono lacrime che paiono vere. Da qualche parte dovrebbe pur esserci una frusta, simbolo di un circo che non esiste più. Nando Orfei, al centro della pista, è sconolato: «Proseguo le tappe del mio giro d'Italia in 365 giorni per l'ultimo saluto al pubblico italiano, poi basta con il circo, in Italia non si può andare avanti così». Accanto i figli Pa-

che emigrare» dice. Scuote la testa e aggiunge «Così non copriamo neppure le spese di trasferimento da Como a Genova». Gli animali ci sono ancora, chiusi in un ipotetico zoo, aperto dalle 10 alle 14, con un ingresso a 5 mila lire che per ora non ha totalizzato un solo biglietto. Si chiama «Specchio dei sogni» lo spettacolo che odora di chumere. Al crepuscolo degli eroi felliniani è dedicato un malinconico assolo con la tromba che lo stesso Orfei mette in scena nel silenzio delle gradinate vuote. Addio mondo di illusioni effimere.

«Proporre uno spettacolo così - dice il patron - è ammettere i propri errori ed io lo faccio. Il nostro spettacolo è musica, costumi, scenografia e abilità. Può piacere o no, ma è una scommessa. Se avremo fallito sapremo fare le nostre scelte, ma prima, vi prego, venite e giudicate! Per gestire un circo ci vogliono dieci-dodici milioni al giorno. Bastano 500 spettatori al giorno per salvare il circo senza animali, per

salvare il circo». Una concessione che Genova gli ha negato. «Doveva essere una piazza matura - afferma - per apprezzare il primo circo senza animali e invece... Quando ho annunciato che sarei venuto proponendo uno spettacolo diverso ho ricevuto il consenso del Wwf e del Sindaco. Vorrei che almeno venissero ad assistere al mio spettacolo. Quando c'erano le tigre e gli elefanti lo show era scontato. Ma Genova è stata sempre una piazza amica del circo, per questo l'abbiamo inserita tra le prime tappe del nostro tour. Credevamo fosse la città giusta per far decollare lo spettacolo».

Ieri l'assessore regionale all'ambiente Rinaldo Benvenuto, esponente del Verdi, ha accolto l'appello: «Andiamo tutti al circo stasera» ha risposto. Nella notte l'addio responso, quello del botteghino, l'unico che può far recedere Nando Orfei dal suo proposito di ritirarsi dalle scene. Ma quello che tormenta il famoso uomo del tendone è il

giudizio della gente. «Ho ricevuto duecento telefonate di famiglie liguri che chiedevano il circo con gli animali. La sconfitta si fa più amara per lui che pensava di sostituire tigre ed elefanti con clown e giocolieri. «L'Italia - sostiene - è un Paese troppo difficile, nessuno dei miei colleghi ha capito il significato della mia lotta. Ho cercato di salvare una categoria di ciechi e sordi, la burocrazia eliminerà il circo, noi come gli indiani, emarginati tra i recinti dei nostri circhi. Una volta si protestava per il circo senza animali ed oggi tutti, grandi e piccoli, protestano per il circo con gli animali. Aveva ragione Gianni Rodari, grande poeta del paese all'incontrario. Chissà cosa leggeranno i nostri nipoti del circo di Nando Orfei, quel rivoluzionario che si illuse di aver mandato in pensione tigre ed elefanti». Orfei resta in cartellone a Genova sino al 12 maggio, poi passerà alla Spezia, Livorno e Parma. «Sperando che qualcuno venga - dice - altrimenti è la fine».